

Il commento

SOCIETÀ APERTA? VA SCARDINATO L'ASSE LEGA-M5S

Emanuele Felice

Società aperte e società chiuse: è la celebre distinzione con cui Karl Popper valorizzava il costituzionalismo liberale, garanzia di democrazia e diritti umani, in contrapposizione ai totalitarismi del Novecento. Popper era ottimista, ma quell'ottimismo oggi vacilla: nel mondo, dove potenze economiche grandi (la Cina, la Russia), o piccole ma molto ricche (gli Emirati Arabi, Singapore), si mostrano ostili alla democrazia liberale e ai diritti umani; nella stessa Europa, dove il premier ungherese Orbán esplicitamente parla di «democrazia illiberale». E in Italia? Da dopo la seconda guerra mondiale, pur con qualche difficoltà il nostro Paese si è sempre mosso nel solco delle società aperte. Per fortuna: quella scelta di campo ha garantito sviluppo e benessere. Negli anni Novanta e Duemila, quando pure si cresceva meno e i diritti civili sono rimasti al palo, la collocazione è stata confermata: sia dai governi di centrosinistra, i più convinti; sia dai governi Berlusconi, nonostante il conflitto di interessi. La novità dell'ultimo governo è che, per la prima volta nella storia repubblicana, quella scelta è ora in

discussione. Sia la Lega, sia il Movimento Cinquestelle hanno al loro interno forti pulsioni che vanno in senso contrario ai postulati di una società aperta. La Lega, nei piani ventilati contro la moneta unica, contro gli immigrati e le minoranze, contro i diritti civili, nella fascinazione dichiarata per le democrazie illiberali di Orbán e Putin. I Cinquestelle: nella demagogia contro le competenze (concretizzatasi nella scelta di alcuni ministri), nel complottismo anti-scientifico, nella retorica sulla democrazia diretta che sarebbe preferibile al costituzionalismo liberale. I due tronconi del populismo nazionale si sono saldati e formano una squadra di governo. Mitigata nella scelta di alcune figure chiave solo grazie all'opera del presidente Mattarella, cioè al buon vecchio costituzionalismo liberale. Davanti a uno scenario del genere, una parte dell'opposizione auspica un fronte comune fra tutti i fautori della società aperta, inclusa Forza Italia. Questa scelta polarizzerebbe il dibattito ma potrebbe rivelarsi, proprio per questo, un errore. Primo perché rafforza i fautori di una società chiusa nella Lega e nei Cinquestelle, finendo così per spingere

governo e maggioranza ancora di più su quella strada. Secondo, nulla ci dice che possa risultare elettoralmente vincente. Al momento anzi è perdente. Ma soprattutto, si tenga presente che i populistici sanno bene come mantenere potere e consenso, nelle fasi di difficoltà: dando la colpa ai nemici esterni, che già possiamo immaginare (l'Europa, le élite tecnocratiche, gli immigrati). Un fronte unico europeista finirebbe per agevolare loro il compito. La strategia giusta dovrebbe invece puntare a disarticolare l'asse gialloverde. Per questo, ognuno deve fare il suo mestiere. I liberali del centrodestra rimanendo al fianco della Lega, nelle amministrazioni locali, puntando così a valorizzare le componenti più ragionevoli di quel partito. Il Pd dovrebbe invece cercare di riprendersi i voti di sinistra andati ai Cinquestelle: possibile, visto il programma del nuovo governo, ma a condizione di non allearsi con Berlusconi. La speranza è che si torni presto a un'alternanza fra due coalizioni, centrosinistra e centrodestra, in cui in entrambe siano prevalenti le forze a favore della società aperta. Sventando il rischio che l'Italia passi nell'altro campo.

Emanuele Felice, economista e storico, è professore associato all'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Il suo ultimo libro è "Storia economica della felicità" (Il Mulino, 2017)

